

IL MONDO ROVESCIATO

I consigli evangelici nella vita quotidiana



SAN PAOLO

2. Le conseguenze del peccato: una vita "innaturale"

L'uomo di oggi, e di sempre, è una persona che cerca onore, potere e ricchezze per coprirsi, per nascondere agli occhi degli altri e a se stesso la propria limitatezza, come i progenitori con le foglie di fico. Questo desiderio smodato delle ricchezze, che non sono solo "il denaro", scaturisce dal fatto che non accettiamo quello che siamo e la corsa all'accaparramento delle cose e dei posti in vista è proprio sintomo di ciò. L'uomo e la donna, dopo il peccato originale, non sono più disposti a guardare naturalmente alla propria limitatezza con l'occhio buono di Dio. Tendiamo a coprire la nostra nudità soprattutto agli occhi degli altri, e così ci presentiamo alla vita con le nostre capacità, con le nostre competenze, con i nostri ruoli, sicuramente non con la nostra nuda realtà perché ne abbiamo paura noi per primi. Questo è ancora il frutto del peccato originale. Il povero è colui che sa accogliersi

così come è e come lo accoglie Dio. Il contrario del povero è colui che ha bisogno di molte altre cose per dirsi di sì, per dire di sì alla vita, alla propria vita, per premiarsi e concedersi il diritto di esistere. Mentre invece sono degno di vivere perché sono vivo e perché Dio mi ha creato, non perché ho queste cose, questa possibilità, questo riconoscimento, questo ruolo, questo titolo. Quindi noi non siamo più naturalmente poveri dopo il peccato originale. Cerchiamo di essere "innaturalmente" ricchi!

Allo stesso modo non siamo più naturalmente casti. Dopo il peccato l'altro non è più il destinatario del dono, dell'affetto, ma diventa terra di conquista. Dio dice a Eva, dopo il peccato, che il suo istinto sarà verso il suo uomo Adamo *ma* lui la dominerà (cfr. Gen 3,16): attrazione e schiavitù uniti indissolubilmente. Non c'è più un affetto vissuto esclusivamente come *dono*, ora emerge quel dominio che è il contrario della castità: l'usare l'altro per farne quello che voglio io, per i miei bisogni. Dopo il peccato, noi non siamo più naturalmente casti, ma siamo in una condizione in cui l'amore e il manipolare si mischiano continuamente e si influenzano: così spesso chiamiamo *amore* il mero essere soddisfatti di chi fa quello che piace a noi!

Infine, consideriamo la perversione della condizione naturale dell'obbedienza. L'uomo e la donna prima del peccato erano fiduciosi nei confronti di Dio, del suo comando, comprendono immediatamente che ciò che il Padre chiede è ciò che dà veramente pace. L'atto di obbedire era, in altre parole, l'acconsentire al-

l'abbondanza dei doni di Dio. Ma dopo aver ceduto alle lusinghe del serpente, Adamo ed Eva diventano sospettosi: la parola di Dio non è più benedizione ma trabocchetto. Il demonio dice ai progenitori che Dio, comandando loro di non mangiare i frutti dell'albero, li ha ingannati, perché Egli sa che nel momento in cui ne avessero mangiato *sarebbero diventati come dèi* (cfr. Gen 3,5). L'inganno è proprio qui: Adamo ed Eva sono già degli "dèi" nel senso che Dio li ha creati a sua immagine e somiglianza e la menzogna del serpente sta proprio nel far credere loro che non hanno ciò che invece possiedono. Questo è l'inganno di tutti i tempi: credere di non avere quello che il Signore ha già donato. Da qui nasce la *disubbidienza*. Disobbedisco a Dio perché penso che quello che mi spetta *Lui me lo abbia negato*, non mi fido più della sua parola. La sua volontà diventa, nel nostro gergo comune, una "disgrazia", non a caso associamo quasi sempre alle sventure la volontà di Dio. Quando nel parlare quotidiano diciamo che qualcosa "è la volontà di Dio", la riferiamo quasi sempre ai nostri malanni, mai alle nostre gioie. Non ho mai sentito nessuno che abbia detto di "essere molto contento", e che questa era la volontà di Dio sulla sua vita. Ecco, esattamente questa mentalità è frutto del peccato originale, ovvero il pensare che la parola di Dio su di noi sia una costrizione, un privarci di qualche cosa di buono, come se Dio fosse invidioso della nostra esistenza alla maniera degli dèi dell'antica mitologia pagana. Ma Dio non è invidioso di niente perché ha tutto. Per questo gli si può obbedire, perché è disinteressato!

L'uomo che nasce, la donna che nasce sono chia-

mati a trovare la loro felicità nella povertà, nell'accettazione di sé, negli affetti vissuti con dono, e nella fiducia in Dio. Da soli però non possiamo farcela: la strada è preclusa alle sole forze umane. Gesù è venuto anche per questo, per riaprirci quella via e ridarci la possibilità di innestarci nuovamente nella nostra condizione originaria di pace e armonia creaturale.

